

---

# Il diario di Diana Budisavljević. Estratti.

---

*A cura di*

*Milovan Pisarri*

Diana Obexer, moglie di Julije Budisavljević, illustre chirurgo zagabrese, nacque a Innsbruck il 15 gennaio 1891. Nel 1919 si trasferì a Zagabria con il marito, nominato professore di chirurgia presso la Facoltà di medicina. Dopo la Seconda Guerra Mondiale rimase a vivere in Jugoslavia fino al 1972, quando decise di far ritorno nella città natale. Qui, sei anni dopo, morì.

La sua figura e la sua opera sono rimasti completamente sconosciuti al pubblico fino al 2003, anno in cui l'Archivio di Stato croato ha pubblicato il suo diario nella traduzione in lingua croata. L'interminabile oblio durato quasi sessant'anni dalla fine dell' "Azione" è stato innanzitutto il frutto del veto posto dalle autorità comuniste, data la distanza politica di Diana dall'ideologia ufficiale; del resto dal suo diario non traspaiono mai alcune parole che possano in un qualsiasi modo essere interpretate politicamente, poiché lei stessa non espresse mai alcun parere politico, alcuna simpatia o elogio. Al contrario, chiare furono sempre le sue parole di condanna degli ustascia e del nazionalsocialismo.

Diana accettò il veto imposto dal partito comunista, non sappiamo come, ma come possiamo intuire dalle sue ultime annotazioni nel diario, quando fu costretta a consegnare lo schedario, in cuor suo vi fu una tremenda delusione. Non perché sconosciuti si stessero appropriando del suo lavoro, ma perché le conseguenze di quell'atto sarebbero ricadute sui bambini che ancora non erano stati ritrovati dalle madri. Da allora si rinchiuso in un silenzio totale.

Sua nipote, Silvija Szabo, alla quale si deve il merito e il plauso per aver tradotto il diario dal tedesco al croato e per essersi impegnata affinché venisse pubblicato, non sentì mai parlare Diana della sua attività durante la seconda guerra mondiale. Da quello che le era stato raccontato, sapeva solamente che aveva aiutato nell'approvvigionamento dei bambini provenienti dai campi, ma niente più. La versione ufficiale, anche nelle autocelebrative pubblicazioni del periodo socialista, vedeva Diana come infermiera della Croce rossa di Zagabria che agiva per conto del Partito comunista e che su ordine dello stesso riuscì ad ottenere il permesso

dalle autorità ustascia per prendere in consegna i bambini di Stara Gradiška e Jasenovac<sup>1</sup>.

Tentativi di pubblicazione del diario erano stati fatti già negli anni Ottanta dalla stessa Silvija Szabo e dalla dottoressa Josipa Paver dell'Archivio di Stato croato. La scomparsa di quest'ultima e la guerra degli anni Novanta hanno però impedito che il progetto venisse portato a termine. L'idea è stata ripresa poi all'inizio del nuovo millennio e nel 2003 lo stesso Archivio di Stato, attraverso il suo direttore Josip Kolanović, lo ha finalmente presentato al pubblico con il titolo "Dnevnik Diane Budisavljević 1941-1945" [Il diario di Diana Budisavljević, 1941-1945].

Il testo, raccolto in 171 pagine, è accompagnato da circa ottanta documenti originali scelti da Silvija Szabo, che testimoniano direttamente l'attività di Diana e le circostanze in cui operò. Anche per questo il diario può essere considerato un'importante fonte di notizie relative allo Stato Indipendente Croato<sup>2</sup>.

Lo stile in cui è scritto si potrebbe definire molto tecnico e freddo, poiché è una vera e propria cronaca del periodo, delle attività intraprese, dei rapporti con le persone conosciute e delle difficoltà incontrate. Raramente Diana si lascia andare a delle riflessioni o a delle semplici espressioni di emozioni. Quelle poche volte che lo fa lasciano il lettore letteralmente impietrito. Ciò non vale solo per i momenti in cui si trova nei campi di concentramento, in mezzo a masse di bambini moribondi, ma soprattutto quando emerge il suo infaticabile desiderio di aiutare degli esseri umani. Un esempio è quanto riporta di ciò avvenuto il 14 giugno 1942. Allora Hecker, plenipotenziario tedesco a Zagabria per il trasporto dei lavoratori in Germania, avvertì Diana che circa 80 bambini e 200 donne sarebbero stati riportati indietro da Maribor perché ammalati o esausti. Diana sapeva che sarebbero stati riportati nei campi e uccisi. Hecker le disse che si sarebbe preoccupato di farli fermare a Zagabria, ma poi se la sarebbe dovuta sbrigare lei. A tal proposito Diana scrisse: "Mi ha dato il suo numero di telefono dicendomi di chiamarlo al più presto. È stato il regalo più bello della mia vita – la possibilità di salvare delle persone dalla morte sicura"<sup>3</sup>.

Nel diario Diana mette se stessa e la sua famiglia totalmente in secondo piano, quasi non facendone nemmeno un accenno. Anche i suoi collaboratori rimangono avvolti nel mistero; possiamo presupporre che date le circostanze fu una sua decisione, per non esporre nessuno dei suoi cari a dei pericoli, ma sarebbe forse più lecito pensare che semplicemente non potevano essere parte del diario. Tutto è infatti centrato sui bambini, tutto ruota intorno a loro. Anche in questo senso il diario è una testimonianza unica.

Le pagine tradotte sono state scelte dall'autore sulla base della pubblicazione del 2003. La loro versione originale in tedesco è stata messa a disposizione dalla professoressa Silvija Szabo, a cui vanno i più sentiti ringraziamenti. Un ringraziamento particolare va anche alla dott.ssa Rajka Bućin, responsabile della

<sup>1</sup> M. Ajduković, *Djelovanje Diane Budisavljević: rad s djecom stradalom u 2. Svjetskom ratu* [L'opera di Diana Budisavljević: il lavoro con i bambini vittime nella Seconda Guerra Mondiale], in "Ljetopis socijalnog rada", 13, 1, 2006, p. 108. L'autrice riporta le parole di Silvija Szabo.

<sup>2</sup> M. Koljanin, *Akcija "Diana Budisavljević"*, in "Tokovi istorije", 3, 2007, p. 192.

<sup>3</sup> J. Kolanović, *Dnevnik Diane Budisavljević*, Hrvatski državni arhiv, Zagreb 2003, p. 62.

Sezione per la documentazione contemporanea dell'Archivio di Zagabria, per le informazioni cortesemente fornite e per essersi gentilmente resa disponibile a mettere in contatto l'autore con la professoressa Silvija Szabo; infine si ringrazia il dott. Guido Londero per la traduzione dal tedesco all'italiano.

Le pagine di seguito pubblicate sono state qui per la prima volta tradotte in lingua italiana. Utili elementi di contestualizzazione delle pagine del diario possono esse tratti dal saggio sull'opera di Diana Budisavljević che compare nella sezione ricerche di questo numero della rivista.

Inizio dell' "Azione", 27 ottobre 1941

Ho acquisito gli elenchi [dei prigionieri] a Trenkova. Non si è trovato nessuno che volesse intraprendere un'azione di soccorso, e così io non mi sono sentita di abbandonare a se stessi quegli sfortunati, e di conseguenza, sostenuta dai miei due collaboratori pieni di abnegazione, ho cominciato a farmi carico del lavoro di assistenza. Nel frattempo nei distretti serbi, che erano già in preda al terrore, si era rapidamente discusso la possibilità di prestare loro soccorso, e con incredibile rapidità erano stati raccolti un certo numero di capi di vestiario. Nei giorni successivi ci fu un costante andirivieni di donne, fino a quel momento completamente estranee, che portavano pacchetti; si poteva lavorare soltanto di nascosto, io stessa, che conoscevo pochissime persone, consigliai loro il sistema del passaparola: ognuno doveva parlare dell'attività di soccorso nella cerchia di persone conosciute e queste ultime, solamente se affidabili, avrebbero fatto lo stesso coinvolgendo i propri parenti e conoscenti. In questo modo nell'arco di pochi giorni fu possibile coinvolgere queste diverse cerchie di persone e raccogliere una quantità considerevole di vestiario per l'inverno. Con l'aiuto delle mie figlie e di alcune loro amiche venne allestita nella nostra abitazione una solerte sartoria: le tende di lana e velluto divennero giacche e cappotti per bambini, furono cuciti vestiti e coperte, poi smistati ed impacchettati nel mio spazioso garage. Poi si fecero degli acquisti. Avevamo diponibilità di denaro, perché io nel frattempo avevo avviato una raccolta di denaro; in questa sottoscrizione i singoli donatori posero come condizione principale che i loro nomi non potessero essere registrati. (Questa richiesta, dovuta alla paura di subire persecuzioni, fu assecondata sino all'ultimo e nel corso di questa esperienza, forse troppo tardi, cominciai a rilasciare su richiesta degli interessati, le ricevute per le donazioni, cosicché i benefattori potessero avere prova del proprio operato. Però, nei casi di grossi contributi, negai espressamente la ricevuta dal momento che mi sono attenuta rigidamente alla volontà dei benefattori di non annotare mai i nomi; purtroppo più tardi non ho potuto indicare chi e quanto avevano donato i singoli). Furono comprati soprattutto pagliericci, poiché la comunità ebraica ci informò della necessità di grandi quantità di paglia affinché gli internati non dovessero stare distesi sul pavimento freddo. (Questi pagliericci non furono distribuiti ai prigionieri dal comando del campo così come per molti altri oggetti, in particolare le coperte). Poi acquistammo coperte in base al numero di quelle che ci era permesso. A Sajmis'te (Marktplatz) mi interessai alla ditta Negro e in seguito ordinai una gran quantità di scarpe di pelle

con suola di legno (bakandže). Abbandonammo l'idea di fare dei piccoli pacchi per ogni singolo prigioniero, in considerazione del fatto che non eravamo in grado di reperire tutto ciò che veniva richiesto nelle liste personali; in questo modo i prigionieri avrebbero dovuto distribuire loro stessi le cose, in base a quello di cui avevano necessità più urgente. Inoltre era già molto freddo e noi cercavamo di spedire il prima possibile almeno una parte dei pacchi. Oltre a ciò c'era sempre la paura che venissero sequestrati da parte degli U [Ustascia], e non si voleva tenere nel mio garage un deposito troppo consistente. Avevamo ricevuto la assicurazione da parte della comunità ebraica che ci sarebbe stata l'assoluta garanzia che tutto ciò che avremmo spedito nel campo sarebbe stato distribuito. Potevano essere consegnati soltanto capi di vestiario, scarpe, pagliericci e coperte, nessun alimento, o tabacco.

#### Organizzazione dell' "Azione", 27 febbraio 1942

Ricevo un'autorizzazione scritta per guidare mia "Azione", che faccio immediatamente fotografare e riprodurre presso un fotografo. Ora, sostenuta da questa autorizzazione, che peraltro ho saputo con certezza che in certi casi non mi servirà a nulla (perché ogni postazione Ustascia procede in base alla propria discrezionalità, e non tiene conto di eventuali facilitazioni di altri uffici ustascia, fui avvertita di questa situazione in modo specifico anche dal dottore Kühnel), decisi – nonostante l'obiezione di mio marito – di proseguire l'azione, dopo che in un confronto con i miei collaboratori tutti si erano espressi a favore di una prosecuzione dell'opera di soccorso. Già in precedenza fra me e i miei collaboratori, in particolare con il dottor Vidaković, si era spesso discusso su chi dovesse figurare come responsabile dell'azione, io in ogni caso, ma anche se qualcun altro dei miei collaboratori fungesse da responsabile assieme a me (volevo soprattutto il dottor Vidaković, che fin dall'inizio si era occupato della cassa, poiché non volevo avere niente a che fare con denaro proveniente da estranei). Il dottore e gli altri collaboratori rifiutarono ciò in modo assolutamente deciso perché, se fossero comparsi ufficialmente come responsabili, temevano di essere esposti a persecuzioni. Così io fui fin dall'inizio la sola responsabile per l'intera azione, tutto andò sotto il mio nome e a mio rischio. Era comprensibile che mio marito temesse per entrambi e che non fosse d'accordo con la mia opera, ma volevo che si prestasse soccorso, fintanto che ce ne fosse stata la minima possibilità; nessun altro voleva assumersi il minimo rischio, così non mi rimase altro da fare che intervenire direttamente in ogni incombenza. Io partivo dal presupposto che la mia vita non valesse di più di quella di tutti quegli innocenti perseguitati e che se io fossi stata nella condizione di poter aiutare gli altri (allora io pensavo in prima istanza ai bambini), la mia vita sarebbe stata così ricca che poi avrei potuto sopportare tutto quello che ne sarebbe conseguito. I bambini erano ancora sempre a Lobar-Grad, poiché il dottor Besarović, su mia ripetuta insistenza, decise di lasciare là i bambini, dal momento che lui si interessava alla liberazione delle madri e che questa sarebbe avvenuta in tempi molto brevi.

#### Evacuazione di Đakovo, 11 giugno 1942

Fu comunicato telefonicamente che l'intero campo di Đakovo veniva evacuato; dal momento che alle donne e ai bambini serbi era già stata promessa la liberazione, volevo cercare di richiedere il loro immediato rilascio per evitare che questi venissero trasportati verso una destinazione ignota. Poiché negli ultimi tempi mi ero molto interessata a Đakovo senza poter ottenere alcunché, mi era già chiaro che in dodici ore non avrei potuto ottenere più niente. Ho immediatamente chiamato Besarović, ma senza ottenere da lui alcun aiuto. Dalle scarse notizie che erano filtrate da Đakovo si comprese che questo era un grande campo di morte: le fonti d'acqua furono intenzionalmente avvelenate, cosicché il tifo stomacale e la dissenteria fecero le loro vittime; poi iniziò il tifo petecchiale; non furono isolati i malati e così l'epidemia si diffuse, e quando questa si estese agli Ustascia che avevano il presidio di quel luogo, si procedeva ancora troppo lentamente; il campo fu quindi evacuato e tutte le donne e i bambini furono portati a Jasenovac, e là furono ammazzati (ciò è stato confermato dopo la liberazione). Nella mattina io ero da suor Habadzin, per discutere dell'assistenza dei convogli di lavoratori deportati perché per questi non c'era assistenza da parte della Croce Rossa. Anche i successivi approvvigionamenti per mezzo di postazioni tedesche, inizialmente non funzionarono cosicché l'approvvigionamento continuò a costituire un problema che però ogni volta veniva risolto brillantemente da Habadzin. A mezzogiorno giunse una telefonata dal capitano di cavalleria von Kotzian che diceva che lui si era sempre molto interessato alla questione dei bambini e che nei giorni successivi avrebbe fatto un rapporto a questo proposito. Ciò provocò in noi una grande gioia perché non pensavo che lui avesse accolto seriamente le mie parole. La sera successiva ci fu il trasporto. In questo convoglio c'erano donne e anche alcuni bambini in condizioni di salute molto precarie. Fornimmo loro medicinali e ci meravigliammo che persone così malate venissero portate in Germania. In tutti i convogli c'era anche il rappresentante della illegale Croce Rossa slovena che aveva il compito di distribuire medicinali e generi di conforto. In particolare la Croce Rossa slovena si è occupata molto dei nostri protetti. Viaggio di ritorno a casa alle quattro e un quarto con il signor Hecker nella sua auto. Durante il percorso gli ricordo la mia richiesta di ricevere i bambini del campo. In quel periodo avevo soltanto una ragazza di servizio che non sapeva cucinare, così dovetti, dopo il pesante servizio notturno che spesso durava fino alle prime ore del mattino, dover stare in cucina sin dal mattino. Naturalmente, oltre a ciò, durante l'attività di soccorso dovetti anche curare le faccende domestiche in prima persona, e tutto ciò in un periodo in cui, a causa della guerra, la conduzione dell'economia domestica era decisamente più difficile.

#### Ospedale infantile a Stara Besarović, 10 luglio 1942

Eravamo nel cosiddetto ospedale infantile. Innanzitutto in alcune stanze i bambini giacevano sui letti. Quelli che potevano essere trasportati furono condotti in una stanza separata, poi però vidi una cosa spaventosa: camere senza alcun arredo, con una fila di poverini sul pavimento, in parte sdraiati, in parte seduti, bambini piccoli in stato di deperimento inimmaginabile. Sui loro volti si vedeva già

la morte. Cosa fare? Il dottore diceva che un intervento di soccorso sarebbe stato tardivo. Il capo convoglio decise di individuare ancora qualche bambino e in ogni caso di tentare ancora un'azione di soccorso. Allora si iniziò a scegliere: ciascun bambino fu messo sulle proprie gambette, si decise di portare via quelli che ancora in qualche modo si reggevano in piedi, mentre gli altri, che non ne avevano più le forze, dovevano rimanere nel campo; effettivamente queste povere piccole anime morirono già nel corso di quella giornata. C'era una stanza nella quale regnava la difterite e tutti i bambini erano già moribondi: non vi entrammo proprio per evitare di infettare anche gli altri. Nel cortile, nel frattempo, erano stati sistemati alcuni tavoli e furono predisposte le liste: ad ogni nome corrispondeva un numero e a ciascun bambino fu appeso al collo un foglietto con il numero corrispondente. Presi il controllo dell'ospedale e cercai, con l'aiuto della donne che curavano i bambini, di ricevere notizie dei piccoli esseri indeboliti dal campo croato. Alcuni, che erano già stati destinati al convoglio diretto a Gornja-Rijeka, a causa di una malattia, dovettero essere riportati indietro. Questi avevano appeso al collo un foglio con tutti i dati. Si riuscì a venire a sapere qualcosa di alcuni, ma le piccole anime morenti non poterono fornire alcuna informazione. Essi morirono in parte là e in parte li prendemmo in consegna; tuttavia morirono, così come molti altri di questi piccoli martiri sconosciuti, bambini senza nome. E ciascuno di essi aveva una madre che pianse tutte le lacrime; ognuno aveva la sua casa e finì seminudo in una fossa comune. Portati per nove mesi in grembo, partoriti con dolore, salutati con gioia, curati e cresciuti con amore e poi...Hitler ha bisogno di lavoratori: procurate donne, prendete loro i bambini, lasciatele andare in rovina; che dolore infinito, che sofferenza! Già durante il mio lavoro nell'ospedale ci furono degli angioletti [probabilmente bambini nati morti]: i poveri piccoli corpicini furono distesi sulla scala della mansarda, fra abiti sporchi, nudi; non venne lasciato loro nemmeno un vestitino. Allora non sapevo che anche negli orfanatrofi per neonati di Zagabria i poveri corpicini venivano avvolti soltanto con la carta. Gli altri bambini attendevano la partenza, quasi esclusivamente seduti sul pavimento, sporcato da feci spaventose, dal momento che l'unico nutrimento era costituito da fagioli induriti dalla cottura; i bambini avevano l'intestino che si rigonfiava sul davanti e il retto pieno di mosche, così come avveniva in tutto il campo, in tutte le stanze e fra tutta la gente, a causa degli animali, in particolare dei numerosi maiali portati da Kordun e da Kozara, che venivano tenuti nel campo.

Due giorni prima era stato portato un convoglio piuttosto consistente di donne e bambini, ancora non suddiviso; essi attendevano sul grande prato davanti all'ingresso, lungo l'ospedale. Io chiesi a queste donne se volevano consegnarci i loro bambini, cosa che loro si rifiutarono di fare in modo deciso. Il loro destino avrebbe dovuto essere anche quello dei loro bambini. Il nostro compito consisteva nell'accudire soltanto i bambini senza genitori oppure quei bambini i cui genitori volevano consegnarci spontaneamente. Verso l'ora di pranzo il lavoro fu interrotto. Ricevemmo da mangiare in mensa, poi di nuovo al lavoro. Io osservai i miei piccoli malati. Di nuovo alcuni di essi erano morti, e subito arrivarono dei prigionieri che portarono via i poveri corpicini. Un velo copriva il piccolo carico, però un braccino e una gambetta scheletrici pendevano fuori: essi furono portati in questo stato alle donne che stavano più in basso, passando tra di loro, verso il prato.

Le donne erano lungo tutta la colonna. Forse i prigionieri volevano salvare i loro bambini. Le donne già da tre giorni non avevano ricevuto da mangiare né per loro né per i loro bambini; avevano esaurito tutto quel poco che avevano portato con sé da casa: per nutrire i loro amati che gridavano e gemevano non avevano nient'altro che le loro lacrime e la loro disperazione, osservavano lo sguardo dei piccoli corpi uccisi dalla fame. Un altro carico di morte, e ancora un altro, sette, uno dopo l'altro. Non lo si poteva più sopportare; se il proprio cuore doveva morire dissanguato, era necessario salvare i propri cari: proprio allora le donne si avvicinarono ai tavoli dove venivano compilati gli elenchi. Ora si accalcavano, ora chiedevano, dicendoci prendete, prendete, noi non li possiamo nutrire, noi non li possiamo far morire di fame. Dalle sette di mattina alle nove di sera eravamo nel campo. Nel frattempo, l'autobus fu requisito e doveva portare i bambini alla stazione di Okučani. Non potemmo portare tutti i bambini con noi perché non c'era spazio a sufficienza. La questione era se dovessimo portare via i bambini malati o se dovessimo scegliere al loro posto bambini sani. Il responsabile del trasporto decise di portare i malati affinché potessero essere curati quanto prima. Con l'ultimo convoglio i poveri scheletri ricevettero un vestitino ciascuno. Le donne, oltre ai vestiti, ci diedero quanto di meglio avevano e ci diedero anche dei panni da utilizzare come tappeti affinché l'autobus non venisse sporcato (si trattava infatti di bambini molto piccoli che non potevano essere tenuti puliti, tutti con una spaventosa diarrea). Feci il viaggio con il comandante discutendo del fatto che saremmo ritornati tra due giorni per prendere altri bambini. Nella mattina era presente lo stesso Luburić; era furioso per il fatto di dover consegnare i bambini, secondo lui c'erano abbastanza bambini cattolici che crescevano nella povertà di cui avremmo dovuto prenderci cura. Anche sua madre aveva dovuto crescere i suoi figli nelle più dure ristrettezze, nella più grande povertà ecc. Poi ci minacciò di nuovo dicendo che dipendeva soltanto dalla sua buona volontà se ci lasciava uscire dal campo. Lui avrebbe avuto la possibilità di nasconderci in modo tale che nessuno avrebbe potuto chiedere di noi, cercarci e trovarci. Ciò che decidevano i ministri non lo riguardava affatto perché lui avrebbe fatto in modo che i ministri fossero venuti nel campo. E se si fossero presentati, solo lui poteva autorizzarli, perché lui era l'unica autorità. In mattinata giunse nel campo anche una commissione di medici e infermiere statali per la vaccinazione antitifida. Nel pomeriggio ci furono delle riprese per un film di propaganda. Ai bambini piccoli vennero fatte indossare le divise da Ustascia, confezionate per loro con materiale di carta molto scadente. Anche noi davamo loro queste uniformi quando non avevano nient'altro da indossare. Furono condotti in un piccolo parco che normalmente era a disposizione del solo comandante. Poi fu inscenata una distribuzione di cibo, e furono messi in piedi anche i bambini del prato che pativano la fame già da tre giorni e che ora bramavano un po' di cibo; rimasero in piedi a lungo nel sole cocente, ma erano solo delle riprese. Quando noi arrivammo al campo dovemmo attendere alla porta principale fino a quando non giunse l'autorizzazione all'ingresso da parte del comandante del campo. Allora vidi alle finestre dell'edificio, che si sviluppava in lunghezza a destra, alcuni ragazzi e bambini; stimai che potessero avere dagli 8 ai 12 anni: essi guardavano giù nelle fosse dove c'erano molti maiali. Una puzza spaventosa. Quando in mattinata ci furono

mostrati i bambini, io pretesi anche quei ragazzi, lo dissi allo stesso ufficiale e anche il responsabile del nostro trasporto pretese i bambini di quell'edificio. Tuttavia ci fu risposto che là non c'era alcun bambino. Nella nostra successiva visita cercai inutilmente i bambini alla finestra, ma non li ho più visti. In quel giorno ci furono delle emozioni così spaventose che rimasero impresse in modo indelebile. Durante il viaggio, quando ci fermammo presso una stazione, vedemmo il dolore di alcuni piccoli originari di quel villaggio. A Okučani arrivarono nei vagoni altri miei bambini ammalati. Ero sola con 62 bambini distesi su un pavimento di legno, senza paglia, in un carro bestiame, senza alcun ristoro, con i bambini affamati ed assetati. Acquistai dell'acqua minerale in una baracca vicino alla stazione per il mio vagone e quello adiacente sul quale si trovavano diversi bambini deboli ed ammalati. Fu un viaggio terribile, durante tutta la notte lamenti e gemiti, il treno molto spesso procedeva lentamente e a scatti e il viaggio verso Zagabria sembrò infinito. I bambini, fintanto che ebbero la forza, pretesero cibo. Tutto ciò che potevo fare era consolarli dicendo loro che a Zagabria sarebbero finiti in buone mani. Li si doveva consolare e dare loro speranza dicendo che le madri sarebbero state di nuovo accanto a loro; nel dormiveglia i bambini chiamavano la mamma, la nonna o il nonno con i quali erano abituati a dormire. Un povero piccolo si lamentò dicendo: "Dedo pokri me, pokri me dedo, meni je zima" – "Coprimi nonno ho freddo". Ad ogni stazione io distribuivo acqua che veniva trangugiata avidamente. Durante il viaggio non potevo muovermi nel vagone per non calpestare i bambini che erano distesi uno vicino all'altro. I più alti sedevano sopra, i piccoli, più deboli, si sporcavano. Il pavimento era sporco e c'erano i vermi. Io mi adoperai per quanto potevo per spostare altrove i bambini affinché non dovessero stare sulla sporcizia. Al mattino, nelle stazioni, arrivava la gente, vedeva la miseria dei bambini e dava loro acqua. Quando c'erano delle soste più lunghe i bambini sani scendevano, le suore si sforzavano di sollevarli fuori dai finestrini e poi li tiravano di nuovo dentro; molti vagoni non avevano alcun predellino. Per quanto riguarda i più deboli, nei due ultimi vagoni non si poteva nemmeno pensare di farli uscire. Io mi procurai dei frustini almeno per allontanare i vermi. Avevo l'impressione che appena prima della morte i vermi lasciassero il corpo; al mattino, infatti, quando i bambini si indebolivano sempre di più, uscivano dal loro corpo intere colonie di vermi.

"Colonizzazione", 23 agosto 1942. Domenica.

Breve visita medica del dottor Miler, ma solo per i malati gravi. Verso le undici viene il professor Bresler a Jospovac; mi ha cercato a casa e vorrebbe parlarci. Andiamo al parco su una panchina. Si tratta di questo: dopo lunghi sforzi e frequenti discussioni presso il ministro, il professor Bresler è riuscito a ricevere l'autorizzazione a inserire i bambini in tutte le colonie. Ora si tratta di agire in fretta, affinché non giunga di nuovo un contrordine da parte degli U [Ustascia] e non riprendano le infezioni, il che rallenterebbe ulteriormente l'inserimento nelle colonie. Il ministero non può gestire direttamente la "colonizzazione", dunque i preparativi devono essere fatti da qualcun'altro. Il professore Bresler chiede se gli uomini della mia organizzazione possano assumersi un tale incarico. Si dovrebbe



andare nei diversi comuni e discutere direttamente con i contadini, perché una “colonizzazione” in grande stile si può realizzare soltanto nei villaggi, non in città. Rispondo che i miei uomini sono inadatti a tale scopo dal momento che è già improbabile che vengano rilasciate le autorizzazioni al viaggio, perché gli uomini che lavorano con me sono ex-detenuti, inoltre nessuno di loro ha alcun contatto con i contadini e noi non possiamo in alcun modo organizzare una cosa così grande come è in effetti l’inserimento nelle colonie di migliaia di bambini. Però, dal momento che il vescovo a suo tempo aveva promesso che tutte le sue strutture sarebbero state a disposizione dei bambini – e fino a quel momento non si era verificato – propongo di pretendere un aiuto dal clero, perché in fondo in ciascuna comunità ci sono dei parroci e questi potrebbero intervenire al meglio grazie ai loro stretti contatti con la popolazione locale e tutto potrebbe essere attuato nel modo più rapido, avvalendosi della già esistente organizzazione della chiesa, senza dover fondare, in maniera dispendiosa, nuove organizzazioni di soccorso. Il professor Bresler era d’accordo con la proposta e io avrei dovuto organizzare quanto prima un incontro. Mi recai subito all’Azione cattolica; era circa mezzogiorno e, nonostante fosse domenica, incontrai subito il monsignor Jesih, spiegai il mio proposito e lui promise di venire da me il pomeriggio per discuterne e di portare con sé anche il direttore della Caritas, don H. Dumić; vennero entrambi i religiosi, così come il professor Bresler.

#### Organizzazione della “colonizzazione”.

Furono allora discusse le linee guida e i passi successivi. Devo sottolineare che nessuno degli uomini si lamentò dell’immensità del compito che dovevamo intraprendere, del molto lavoro necessario e nemmeno mise in dubbio l’intera operazione. Dopo che il professor Bresler ebbe esposto il suo pensiero sull’attuazione del progetto, sia monsignor Jesih, sia il direttore Dumić assunsero i loro rispettivi compiti con la massima prontezza e disponibilità. Fu stabilito che monsignor Jesih sarebbe andato a Sisak per sistemare i bambini del posto nelle comunità dei dintorni, mentre il direttore Dumić avrebbe dovuto passare presso gli uffici parrocchiali nei rimanenti luoghi per dare indicazioni ai parroci e per entrare in contatto con i rappresentanti delle comunità. Questo fu l’inizio di un nuovo sviluppo nei compiti della Caritas e furono inseriti, provenienti dalla sola Zagabria, soltanto circa 5000 bambini serbi; oltre a ciò, a partire dal tardo autunno dello stesso anno, giunsero altri bambini dalla Bosnia e dalla Erzegovina, i quali si erano spostati a causa della fame, e furono anch’essi assistiti dalla Caritas; più tardi ancora giunsero altri profughi da tutte le parti del paese ed infine i reduci dai campi in Italia. Molte migliaia di bambini e di adulti vennero in campagna e nei luoghi di lavoro grazie alla Caritas vescovile, e provo una certa soddisfazione nell’aver istituito questo tipo di assistenza di massa per i “senza patria” [Heimatlosen].

6 settembre 1942

Il giorno prima ritornarono cinque bambini dall’ospedale per le malattie infettive e allora il nostro posto di assistenza contava 32 bambini. Purtroppo tra i

bambini dell'ultimo convoglio moltissimi erano morti, alcuni venivano presi dai genitori affidatari, altri ancora venivano ricoverati nell'ospedale. All'inizio, dopo che il lavoro era stato avviato a Josipovac, io andavo al campo al mattino e al pomeriggio. In quel periodo avevo una domestica che sapeva anche cucinare, così ero libera di dedicarmi ai miei bambini. Dopo le malattie che avevo preso durante le visite ai campi, mi rimase una forte diarrea che non riuscivo a lenire né con le medicine, né con la dieta. Persi 16 chili in un mese e così in questo periodo mi sentii molto debole e dovetti perciò limitare le mie visite a Josipovac. Poiché di mattina saliva la dottoressa e ogni giorno la moglie dell'incaricato d'affari svedese Wohlin che con notevole spirito di abnegazione per alcune ore si prendeva cura dei bambini ammalati nell'infermeria, mi decisi ad andare al campo solamente nel pomeriggio, affinché le infermiere continuassero ad avere delle indicazioni. Verso le sette, abitualmente, arrivava poi la signora Sepic, e così io potevo sistemare con lei tutto ciò che era necessario fare. Mi trascinai così ancora per un po', però stavo sempre peggio, tutte le visite e tutte le cure provate non avevano successo. Si giunse alla conclusione che ci fossero delle cause nervose e così cercai di curarmi in collina a Siljeme, dove trascorsi il periodo tra il 22 settembre e il 12 ottobre 1942. Il mio lavoro a Josipovac volle prenderlo la signora Bojanić, ma poté portarlo avanti soltanto per un breve periodo a causa della grave malattia di sua figlia.

Azione Omčikus - Bojanić, 5 novembre 1942.

Manca il dottor Vidaković perché è ammalato. Vengono Omčikus, i coniugi Bojanić, la signora Becić, più tardi il dottor Meleda. Omčikus sottolinea subito che loro non sono venuti per consigliare ma soltanto per riferire. Il gruppo ha raccolto 800 mila cune con le sottoscrizioni della Caritas; il denaro fu effettivamente dato alla Caritas perché avevamo bisogno di un ente ufficiale, ma la Caritas stessa non doveva disporre del denaro, che doveva essere invece gestito dal gruppo. Il denaro fu utilizzato esclusivamente per i bambini alloggiati nelle case di Zagabria. Io pretesi che i bambini inseriti presso i contadini, che spesso vi sono stati portati vestiti di stracci e a piedi nudi, dovessero essere soccorsi con vestiti e scarpe, ma la proposta fu bocciata. Il dottor Meleda disse che i bambini, nelle campagne, erano abituati ad andare scalzi, e al villaggio d'origine andavano scalzi anche in inverno. Omčikus critica, come già in precedenza, il mio lavoro, dice che non viene fatto niente; questa volta aggiunge che l'istituzione dello schedario è un lavoro inutile perché non potrà mai essere completo al 100 per cento. Bojanić aggiunge che lui ha assicurato contributi mensili di 200 mila cune per la sistemazione di bambini in case private di Zagabria. In autunno ha iniziato con sua moglie e la signora Becić a cercare nella città delle "pensioni" per bambini e ne ha sistemato molti in parte in conventi, a Jerdanovac e Sestine, e in parte presso famiglie che erano pronte ad accoglierli in cambio di denaro. Mi sono dissociata da questa azione perché ero dell'idea che i bambini dei contadini dovessero essere inseriti presso i contadini dove potevano vivere come a casa loro, e ritenevo che a Zagabria dovessero essere sistemati soltanto i bambini piccoli, che non sarebbero stati comunque accolti dai contadini perché accettavano soltanto bambini di età superiore ai 6 anni. Quelli più grandi venivano ricercati anche a Zagabria, in particolare le ragazze, poiché in

molte famiglie esse potevano fare le veci di una domestica. Io ero dell'opinione che i bambini in campagna potevano anche lavorare, però venivano esposti maggiormente all'aria aperta rispetto a quelli in città e ricevevano anche una alimentazione più ricca; ritenevo che questi ultimi fossero anche meglio controllati, poiché in campagna c'è un controllo reciproco tra le famiglie; in campagna, inoltre, i bambini si potevano incontrare con altri coetanei, mentre in città erano più isolati. Si può invece affermare che chi accoglie un bambino piccolo in città, lo fa solamente per l'amore e a questo bambino se la passerà sicuramente bene. Queste tendenze si sono potute apprezzare anche in seguito, infatti alcuni bambini più grandi sono stati sfruttati, mostrati al ministero o alla Caritas e poi portati via, mentre i bambini piccoli, senza eccezioni, hanno trovato una nuova casa e nuovo affetto da parte degli adulti. Ho saputo che altri hanno raccolto denaro, questo però non significa che lavoreremo tutti insieme all'interno della mia organizzazione; fui molto sorpresa della notizia che il gruppo si sarebbe allontanato da me e avrebbe lavorato con la Caritas. Non prendo però posizione in merito alle comunicazioni perché mi era stato detto espressamente che non si voleva discutere con me, però volevo discutere la nostra presa di posizione con il dottor Vidakovic.

5 dicembre 1942

Di mattina a Josipovac io ricevo i piatti della sala in base all'inventario delle infermiere, controllo e ripongo le stoviglie in una cassa dell'infermeria. La sala nel sotterraneo viene data alla direttrice con tutti i letti che noi vi abbiamo disposto e che avevamo preso in consegna. Nel pomeriggio mi trovo con il Dr. Vidakovic presso la Caritas, ottengo l'autorizzazione a fare una copia dello schedario, poi sono da Gl. Zavod, ricevo i pacchetti, ne consegno 12 alla dottoressa Stampar, a Kukuljevićeva 19. Lì ricevo una telefonata dalla signora Sepic, che mi dice che a Josipovac già mi si attende con impazienza. Senza informarmi, la signora Koch aveva comunicato che io sarei arrivata con i pacchetti di S. Nicolò e, siccome là la distribuzione dei regali era stata già programmata da molto tempo prima – cosa di cui io non sapevo nulla – questa era già terminata quando arrivai, e si consegnarono i regali soltanto ai bambini della postazione della Croce Rossa. Essi ricevettero pacchetti anche dalla Direttrice: S. Nicolò e Krampus [aiutante di S. Nicolò nella tradizione, ndt] erano già travestiti, le dottoresse mi attendevano, cosa che mi risultava terribilmente imbarazzante, visto che non mi piace presentarmi in ritardo. Non avevo però idea di tutti i preparativi per la festa. La sig.ra Sepic aveva tralasciato di informarmi in proposito. Siccome io non mi sono ancora ripresa dalla forte diarrea, i numerosi viaggi che mi tocca fare mi stancano molto, debilitata come sono, anche mio marito con i suoi reumatismi soffre più del solito, abbiamo così deciso di far venire ogni pomeriggio l'autista, che porta mio marito con la nostra automobile dove deve andare e porta anche me a Josipovac e di là poi mi passa a prendere, oppure quando mio marito non ha bisogno di lui rimane lì ad aspettarmi. Questi viaggi [in macchina] sono per me un grande sollievo, perché altrimenti non potrei farcela con le mie sole forze.

27 gennaio 1944. Schmidlin. Azione per l'approvvigionamento del latte

Quando con i nostri progetti eravamo arrivati a quel punto, bisognava verificare se il delegato aveva intenzione di mantenere la sua promessa. In quella situazione doveva essere evitata una richiesta diretta, in parte per non offenderlo con un segno di sfiducia, nel caso in cui lui dovesse effettivamente avere intenzione di tenere fede alla promessa, in parte per non offrirgli con il dubbio un pretesto per cambiare i suoi propositi. In relazione alla supervisione delle infermiere nella distribuzione del latte era successo che alla riunione settimanale delle infermiere era presente anche il delegato, e lui aveva annunciato la sua presenza anche alla successiva riunione. In apparenza, come se io credessi fermamente nell'incarico affidatomi, gli telefono, gli comunico il nostro lavoro preparatorio e gli chiedo di affidare alle infermiere, nella prossima riunione, alla quale so che lui prenderà parte, l'incarico di chiedere ai genitori durante la distribuzione del latte chi si interessa della distribuzione del cibo. Il delegato Schmidlin mi risponde che non ha più alcun interesse a questa iniziativa, che lui trova più utile distribuire il cibo nella provincia, a Banja Luka, Sebenico, Crikvenica, che là la necessità è più grande rispetto a Zagabria. Le infermiere hanno chiesto a 4000 famiglie e non si erano trovati 500 bambini che avevano bisogno di cibo. Lui è dell'opinione che a Zagabria non si trovino bambini bisognosi, e così via.

Nel pomeriggio il Dr. Vidakovic mi consegna la lettera autografa dell'arcivescovo, poiché io sarei stata più adatta a consegnarla a Schmidlin, che conoscevo, rispetto a lui, che invece non lo conosceva. Alle 17.30, con questo scopo, mi sono messa d'accordo per incontrare Schmidlin. Lui dice in effetti di farsi carico della cosa [fornitura del latte], io però mi accorgo che ha poca voglia ed entusiasmo, ciononostante gli comunico che questo passo dell'arcivescovo era seguito all'autorizzazione precedentemente ricevuta dal ministro. Lui dice che il controllo della fornitura di latte, in una quantità così grande come quella richiesta, era un problema, che richiederebbe un grande sforzo in termini di tempo ed energie e che, purtroppo, non gli è dato avere nessun al suo fianco sul quale possa davvero contare e avere fiducia e lui trova anche superfluo il tutto, perché con una sufficiente organizzazione si potrebbe procurare abbastanza latte per i bambini nell'ulteriore territorio della città. Che intervento avrebbe dovuto fare lui, soltanto perché il sindaco etc. erano incapaci? In conclusione lui però accetta di entrare in contatto con il governo locale per la questione, solo non si poteva esprimere sul fatto che lo avrebbe fatto prima o dopo (su quando lo avrebbe fatto ndt). Per quanto riguarda le cucine per i bambini lui poteva accogliere ancora circa 60 bambini, perché lui voleva sfamare 200 bambini attraverso la mensa municipale dei bambini, e questo numero non era ancora stato raggiunto.

28 Maggio 1945. Consegna dello schedario

Arrivano delle donne e cercano i bambini che hanno consegnato al campo di Sisak. Io ho ancora alcune fotografie e loro credono di riconoscere un bambino. Chiedo telefonicamente al Prof. Bresler dove debba indirizzare le donne, lui risponde: Račkoga 9. Allo stesso tempo mi comunica che verrà il sig. Madjer a prendere il mio schedario. Verso le 10.30 arriva la sig.ra Kogoj, poco dopo il sig.

Madjer, con domestico e portinaia. Faccio attendere Verena nella sala d'aspetto, vado con Madjer nella sala da pranzo. Lui dice di venire a prendere lo schedario e chiede se glielo voglio dare. No, dico io, volontariamente no, soltanto se lui ha un ordine. Lui mi fa vedere un documento scritto del ministero per gli affari sociali, firmato da Tatjana Marinić, commissaria. Io dico che se è così glielo darò. Lui dice che io devo dare ciò che voglio, lui confermerà soltanto ciò che riceve. Io dico che se io già devo, allora consegno tutto. Gli dico che sono "očajno uvrijedena" [profondamente delusa]. Consegno lo schedario, i libri per trovare i bambini sconosciuti, il registro delle fotografie e il quaderno con le particolari caratteristiche dei bambini. Poi telefono alla sig.ra Kogoj e faccio a Madjer la proposta che la signorina dovrebbe collaborare al ministero fintanto che qualcuno non si sia impraticchito con il nostro schedario, perché noi, oltre alla classificazione alfabetica, avevamo una nostra classificazione per ritrovare i bambini sconosciuti, cosa che ci eravamo posti come obiettivo principale per il dopoguerra. Infatti, trovare i bambini più grandi e correttamente registrati non è un problema per nessuno, noi però volevamo restituire ai rispettivi genitori possibilmente molti dei bambini più piccoli. E questo era per me e per la sig.ra Džakulas un grande motivo di dolore, cioè il fatto che fossimo state così bruscamente escluse dall'ulteriore lavoro sul nostro schedario, perché quanto accaduto rendeva impossibile la ricerca, e noi sapevamo che ora molte madri avrebbero cercato inutilmente i loro figli. Questa terribile separazione nei campi, il ricordo degli anni di lavoro in Germania, tutto senza la gioia di ritrovare gli amati [figli].

Viene stabilito che Verena vada subito con loro. Io le dissi che la nostra aspirazione era sempre quella, cioè di aiutare le madri e i bambini, che l'obbiettivo era quello e che non ci saremmo distolte da quell'obbiettivo a causa di questa azione contro di me; lei pertanto può offrire il proprio aiuto al fine di perseguire l'obbiettivo. In quei momenti dovevo sforzarmi al massimo per non crollare. Era terribilmente duro il fatto che mi venisse strappato il lavoro di anni in questo modo. Non tanto a causa della consegna dello schedario, perché avevamo da sempre messo in conto di doverlo un giorno consegnare alla Croce Rossa oppure ad un ufficio, bensì perché ora si rendeva effettivamente impossibile riunire molti bambini ai rispettivi genitori. La signorina Kogoj per un certo tempo ha collaborato al lavoro sullo schedario al ministero, ma le fu ben presto fatto capire che la sua opera non era gradita.

Nel pomeriggio di quel giorno, dopo aver di nuovo raccolto qualcosa alla rinfusa, mi misi in contatto con l'infermiera Habazin per comunicarle che anche io sarei stata pronta a dare una mano per mitigare un po' la miseria di quei tempi difficili e che lei avrebbe potuto contare su di me nel caso in cui avesse avuto bisogno del mio aiuto, circostanza che però non si era verificata dal momento che anche lei era stata messa in disparte.